

Mons. Stanisław Ryłko
Segretario del
Pontificio Consiglio per i Laici
Città del Vaticano

I CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE CONFRATERNITE E DELLA RELIGIOSITÀ POPOLARE
(Siviglia, 28-31 ottobre 1999)

La religiosità popolare e l'evangelizzazione

Uno dei fenomeni più significativi dei nostri giorni è la riscoperta della religiosità popolare. Ancora in tempi non lontani, alla religiosità popolare si guardava, con un misto di sospetto e disdegno, come a una forma di religiosità imperfetta e impura, espressione di ignoranza. Oggi, essa è oggetto di rivalutazione persino nell'ambito di molte discipline scientifiche, che vi vedono una realtà straordinariamente ricca di valori culturali oltretutto autenticamente religiosi, di una fede vissuta in profondità.

La Chiesa, lungi dal trascurarla o dal sottovalutarla, ha sempre accompagnato la religiosità popolare con attenta cura pastorale. Ma il processo di secolarizzazione tipico della nostra epoca e i radicali cambiamenti culturali del mondo contemporaneo esigono una più approfondita riflessione di ordine teologico, pastorale e culturale su questa realtà. Un impulso decisivo in tal senso è venuto dalla terza Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi, svoltasi nel 1974 e dedicata all'evangelizzazione, e dall'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* che allo stesso tema Paolo VI dedicò l'anno seguente. Già in quel contesto, infatti, il significato della religiosità popolare e il ruolo che essa può avere nell'opera di evangelizzazione risaltano, e con chiarezza. Le indicazioni del Sinodo del 1974 e della *Evangelii nuntiandi* hanno trovato poi sviluppo ulteriore nell'insegnamento e nella prassi pastorale di Giovanni Paolo II. Basta guardare ai suoi viaggi apostolici attraverso i continenti e all'apprezzamento che mostra anche per le manifestazioni più colorite della religiosità popolare per capire l'importanza che egli dà a questa realtà, che considera importante strumento di evangelizzazione. E ciò non solo nei Paesi del terzo mondo – dov'è facilmente comprensibile – ma pure nei Paesi altamente sviluppati dell'Occidente, dove la cosa non manca di stupire.

Il fenomeno della religiosità popolare si impone quindi oggi all'attenzione della Chiesa con forza nuova. Ne è prova questo congresso internazionale che lo ha voluto porre al centro di una riflessione interdisciplinare, collegandolo a un'altra importante realtà, quella delle confraternite, che proprio nella religiosità popolare hanno il loro humus.

Nel mio intervento ripercorrerò brevemente l'insegnamento di Paolo VI e di Giovanni Paolo II sulla religiosità popolare, mettendone in risalto lo stretto rapporto con la missione evangelizzatrice della Chiesa. Per facilitare le nostre ulteriori riflessioni, inizio con un chiarimento del concetto stesso di religiosità popolare.

1. Che cos'è la religiosità popolare?

Le pubblicazioni apparse, negli ultimi decenni, sul tema della religiosità popolare sono numerosissime. La questione suscita l'interesse di etnologi, antropologi, sociologi, storici, teologi. E la bibliografia in proposito è ormai più che abbondante.¹ Tuttavia, l'intenso sviluppo delle ricerche interdisciplinari in questo campo non ha condotto alla formulazione di una definizione soddisfacente del concetto di religiosità popolare. Da notare, inoltre, la mancanza di precisione terminologica, dalla quale consegue l'uso – spesso indiscriminato – di termini, quali: religiosità popolare, pietà popolare, religione popolare, fede popolare, cristianesimo popolare, cattolicesimo popolare, un uso che non fa distinzioni tra dimensione oggettiva e dimensione soggettiva della religione e della fede. Ad animare i dibattiti sulla questione è soprattutto il concetto di “popolare”. Nelle ricerche sulla religiosità popolare il termine viene usato prevalentemente in due sensi: *a)* “popolare” sta a indicare la categoria dell’“uomo della strada”, che vive al margine della cultura dominante propria delle élite (massa/élite); *b)* “popolare” sta a indicare un residuo del passato, un settore della vita non ancora toccato dai cambiamenti legati all'industrializzazione e all'urbanizzazione (campagna/città). Solo per completezza e senza entrare nei dettagli – perché pare che oggi tali concezioni ideologiche siano ormai superate – segnalo che nell'ambito della teologia della liberazione questo termine era stato caricato di un ulteriore significato, più o meno direttamente ispirato alla teoria marxiana delle classi sociali e della lotta di classe, che ha trovato l'espressione più spinta nell'idea di “Chiesa popolare”, una Chiesa che sorge dal basso e che è alternativa a quella gerarchica. Queste concezioni erano forme di una evidente manipolazione del concetto di religiosità popolare e ne deformavano la vera natura.²

Sulla base di quanto detto circa l'accezione del termine “popolare” si potrebbero formulare due definizioni della religiosità popolare, entrambe però molto riduttive: *a)* la religiosità popolare è la religiosità delle masse, cioè la religiosità dell'uomo della strada, di solito privo di una approfondita formazione teologica, che si distingue dalla religiosità delle élite dei credenti; *b)* la religiosità popolare è una religiosità tradizionale, che di solito si esprime nel costume e nel folclore religioso della gente semplice.

Oggi l'espressione “religiosità popolare” viene applicata a forme di vita religiosa molto diverse tra loro. Perciò, secondo molti studiosi del fenomeno, fino a quando non si specificano di che tipo di religiosità o pietà popolare si stia parlando, conviene parlare

¹ Cfr. ad es. R. PANNET, *Le catholicisme populaire*, Paris 1974; B. PLONGERON (a cura di), *La religion populaire. Approches historiques*, Paris 1976; L. SARTORI (a cura di), *Religiosità popolare e cammino di liberazione*, Bologna 1978; J. BAUMGARTNER (a cura di), *Wiederentdeckung der Volksreligiosität*, Regensburg 1979; *La religiosità popolare tra manifestazione di fede ed espressione culturale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1988; G. PANTEGHINI, *La religiosità popolare. Provocazioni culturali ed ecclesiali*, Edizioni Messaggero, Padova 1996.

² Cfr. ad es. L. BOFF, *L'ecclesialità popolare*, in: L. SARTORI (a cura di), *Religiosità popolare e il cammino di liberazione*, Bologna 1978, p. 187ss.

di religiosità popolari, al plurale. La ricchezza di forme della religiosità popolare sembra infatti irriducibile a una sola categoria concettuale.

Per tutti questi motivi, molti sociologi rinunciano alla elaborazione di definizioni puntuali della religiosità popolare, optando per una descrizione del fenomeno la più dettagliata possibile. Così, ad esempio, G. De Rosa, il quale indica cinque caratteri della religione popolare:

- *La corporeità*. Per esprimersi, la religiosità popolare ha bisogno di segni visibili, di immagini, di parole e di gesti, quindi di tutto ciò che riguarda i sensi.
- *La ritualità*. Il popolo nelle manifestazioni della propria fede è molto attaccato alle varie forme di rito, soprattutto quando esso è compiuto secondo la tradizione e ricevuto come eredità degli avi.
- *L'umanità*. Nella pietà popolare si esprime fortemente la grande sensibilità alla dimensione umana del mistero cristiano (nascita, passione e morte di Cristo), dimensione mediante la quale il popolo si avvicina più facilmente a Dio.
- *L'approccio "interessato" al divino*. Nelle preghiere prevalgono le richieste di grazie temporali (l'allontanamento delle disgrazie, la guarigione dalle malattie, ecc.).
- La predilezione per le *feste* di ogni genere, vissute in modo spontaneo e comunitario.³

Dai caratteri appena elencati, risultano forme espressive privilegiate della religiosità popolare, alcune delle quali rimaste sorprendentemente vive e attraenti nonostante il processo di scristianizzazione che interessa le nostre società. Basti menzionare i pellegrinaggi ai santuari – specialmente a quelli mariani –, le feste patronali, la devozione ai santi, le processioni in onore dei santi, le benedizioni di vario genere, il ricordo dei defunti. Ognuna di queste forme comprende un vasto arco di varianti profondamente radicate nella tradizione religiosa locale. E qui vanno menzionate le confraternite, le cui svariate e feconde modalità di esistenza sono prove tangibili della vitalità della religiosità popolare ai nostri giorni e dei suoi frutti preziosi nella vita di tanti fedeli laici.

Alle forme espressive della religiosità popolare appartiene anche un linguaggio specifico, che a volte differisce notevolmente da quello teologico, ma che palesa con evidenza le emozioni dei credenti e una grande sensibilità alla presenza del mistero. E che, nella sua concretezza, tocca da vicino i problemi esistenziali dell'uomo. Perciò c'è chi dice che la religiosità popolare è un «antropologico approfondimento della religiosità come tale».⁴ Questo dato è rilevato pure dal Catechismo della Chiesa cattolica, che lo sottolinea, riportando un brano assai significativo del Documento di Puebla: «La religiosità popolare, nell'essenziale, è un insieme di valori che, con saggezza cristiana, risponde ai grandi interrogativi dell'esistenza. Il buon senso popolare cattolico è fatto di capacità di sintesi per l'esistenza. È così che esso unisce,

³ Cfr. G. DE ROSA, *Che cos'è la «religione popolare»?*, “La Civiltà Cattolica”, quaderno 3092 (21 aprile 1979), p. 129ss.

⁴ A.N. TERRIN, *La religiosità popolare in prospettiva fenomenologica*, in: *Ricerche sulla religiosità popolare*, Bologna 1979, p. 133.

in modo creativo, il divino e l'umano, Cristo e Maria, lo spirito e il corpo, la comunione e l'istituzione, la persona e la comunità, la fede e la patria, l'intelligenza e il sentimento. Questa saggezza è un umanesimo cristiano che afferma radicalmente la dignità di ogni essere in quanto figlio di Dio, instaura una fraternità fondamentale, insegna a porsi in armonia con la natura e anche a comprendere il lavoro, e offre delle motivazioni per vivere nella gioia e nella serenità, pur in mezzo alle traversie dell'esistenza».⁵

Fino a pochi decenni fa a prevalere era uno stereotipo piuttosto negativo della religiosità popolare. E ciò anche in ambito ecclesiale, dove certi sostenitori del purismo teologico e liturgico, interpretando l'insegnamento del Concilio Vaticano II in modo troppo unilaterale, avevano dichiarato guerra alle manifestazioni della pietà popolare, a loro avviso difficilmente adattabili alle esigenze della riforma liturgica. La pietà popolare veniva giudicata forma di religiosità incompleta, inquinata da influssi di magia e da residui di paganesimo. Già il noto sociologo tedesco G. Mensching affermava l'esistenza di una dialettica interna a ogni religione universale, la quale fa sì che di pari passo con la sua espansione essa subisca un processo di degrado e di riduzione, poiché le masse dei fedeli non sono in grado di accoglierla appieno nella sua forma pura (*Hochreligion*). E la religiosità ridotta ai bisogni e alla capacità di percezione delle masse viene definita dal Mensching appunto "fede popolare" (*Volksglaube*).⁶ Ma questo è un approccio evidentemente semplicista. La realtà è che, analizzando più a fondo le manifestazioni del cattolicesimo popolare, ci si accorge che non di rado si tratta di un tipo di esperienza religiosa di alto livello dal punto di vista teologico, spirituale e perfino mistico, sia per quanto riguarda i contenuti, sia per quanto riguarda le forme espressive (canti, preghiere, pratiche di pietà, ecc.).

Oggi la religiosità popolare viene rivalutata anche grazie al riconoscimento del valore proprio della cultura popolare. Si sottolinea che la pietà popolare scaturisce da una cultura, che non è inferiore a quella dominante ma da essa semplicemente diversa,⁷ e nella quale si esprime l'anima più genuina di un popolo o di una nazione. Perciò si può affermare che la religiosità popolare, malgrado tutti i limiti di cui si parlerà più avanti, costituisce un frutto maturo di inculturazione del Vangelo nella vita dei popoli, nel cui seno la fede, lungo una storia a volte millenaria, si incarna nella cultura. Essa costituisce quindi una risorsa spirituale da apprezzare, custodire e sviluppare.

2. La religiosità popolare nel magistero di Paolo VI

Nel magistero pontificio sulla religiosità popolare un posto di rilievo spetta all'esortazione apostolica di Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*. Come già accennato, l'esortazione fu pubblicata a un anno di distanza da quel Sinodo sull'evangelizzazione,

⁵ *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1676.

⁶ Cfr. G. MENSCHING, *Soziologie der Religion*, Bonn 1947, p. 135.

⁷ Cfr. P. GIURATI, *Religiosità popolare*, in: *Religione oggi*, Brescia 1982, p. 130.

nel corso del quale per la prima volta la questione della religiosità popolare viene affrontata in forma così esplicita a livello di Chiesa universale. Dell'argomento parlarono soprattutto i vescovi del terzo mondo e specialmente i vescovi latino-americani. I vescovi rimisero a papa Paolo VI il frutto del loro lavoro: una lista dei principali problemi collegati con l'evangelizzazione e scaturiti durante i dibattiti sinodali (*Elenchus quaestionum*). Al punto n. 5, dedicato alla religiosità popolare (*De religiositate populari*), si trovano tre importanti spunti di riflessione: a) La religiosità popolare come espressione preziosa della fede delle comunità cristiane e come base di una evangelizzazione più profonda; b) I valori della religiosità popolare come via alla piena accoglienza del Vangelo; c) La religiosità popolare come realtà che va purificata dagli errori creatisi lungo la sua storia, affinché i fedeli possano arrivare alla piena maturità cristiana e a una vita conformata al Vangelo.

Questi aspetti della religiosità popolare, acutamente individuati dai Padri sinodali, trovano riscontro nella *Evangelii nuntiandi*, con la quale l'espressione "religiosità popolare" entra per la prima volta nel linguaggio del magistero pontificio. Come fa notare F. Boulard, essa infatti non si trova ancora nei documenti conciliari, dove solo l'aggettivo "popolare" compare per una volta, nel numero 118 della costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia, che suona: «cantus popularis religiosus sollerter foveatur».⁸

Nell'esortazione, papa Paolo VI dedica alla religiosità popolare l'intero numero 48 – quasi un piccolo trattato per densità di contenuti –, situandola nel contesto del capitolo IV, che tratta delle vie dell'evangelizzazione: la testimonianza della vita, l'annuncio della parola, la catechesi, "i mass media", il contatto personale, i sacramenti.⁹ Ad accentuare il peso che intende dare alle sue parole, egli esordisce scrivendo: «Qui noi tocchiamo un aspetto dell'evangelizzazione che non può lasciare insensibili».

Abbiamo parlato prima della difficoltà di elaborare una definizione puntuale ed esaustiva della religiosità popolare. Paolo VI non entra nel merito. La descrive come una pluralità di «espressioni particolari (*consuetudines*) della ricerca di Dio e della fede» che si trovano presso il popolo. Si tratta di un fenomeno diffuso ovunque, «sia nelle regioni in cui la Chiesa è impiantata da secoli, sia là dove essa è in via di essere impiantata». Soggetto e portatore della religiosità popolare è il «popolo» (*populus*), sono le «masse popolari» (*vulgi multitudines*), i «semplici e poveri» (*simplices e pauperesque spiritu*). Il Papa pone l'accento sulle sue caratteristiche bibliche e teologiche, senza trascurare però quelle sociali. E afferma che le espressioni di tale religiosità, «per lungo tempo considerate meno pure, talvolta disprezzate, formano oggi un po' dappertutto l'oggetto di una riscoperta».

A questo punto pare più che opportuno ricordare che ogni considerazione sulla religiosità popolare deve essere improntata a un realismo pastorale che sappia

⁸ Cfr. *La religion populaire dans le débat de la pastorale contemporaine*, in: B. PLONGERON (a cura di), *La religion populaire. Approches historiques*, cit., p. 27.

⁹ Cfr. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, nn. 41-47.

individuare luci e ombre, nonché a un vivo senso del discernimento. Leggiamo nella *Evangelii nuntiandi*: «La religiosità popolare, si può dire, ha certamente i suoi limiti. È frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare una autentica adesione di fede. Può anche portare alla formazione di sette e mettere in pericolo la vera comunità ecclesiale». Sono affermazioni molto forti di cui ogni pastore deve tener conto nell'esercizio del suo ministero nelle comunità cristiane, cercando al tempo stesso di far emergere la ricchezza spirituale di cui la religiosità popolare è portatrice. «Ma se è ben orientata – scrive infatti Paolo VI – soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, [la religiosità popolare] è ricca di valori. Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione. A motivo di questi aspetti – conclude il Papa –, Noi la chiamiamo volentieri “pietà popolare”, cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità». Oltre a costituire la prima chiara ed esplicita testimonianza di valorizzazione della religiosità popolare da parte del magistero pontificio, queste parole additano a tutta la Chiesa un preciso programma pastorale e una via da seguire. Vale la pena ricordarlo durante questo congresso, soprattutto nella prospettiva del Grande Giubileo, che sollecita le comunità cristiane a uno sforzo di rinnovamento spirituale e a un più intenso impegno evangelizzatore “ad intra” e “ad extra”.

3. La religiosità popolare nel magistero di Giovanni Paolo II

Giovanni Paolo II ha fatto proprio il programma tracciato da Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*. Venuto da una nazione per la quale, lungo la storia, la religiosità popolare ha costituito una forza spirituale straordinaria nei momenti delle prove più dure, questo Papa ha saputo riservare un apprezzamento particolare alle espressioni della pietà popolare sia nella sua pastorale che nel suo insegnamento. Ne sono prova i viaggi apostolici attraverso i continenti, sempre animati, con suo vivo compiacimento, da massicce e calorose manifestazioni della pietà popolare dei Paesi visitati. E ciò non solo in Africa, Asia, America Latina, ma nell'Europa Occidentale, nell'America del Nord. È questo uno dei modi in cui il Papa aiuta i popoli a ritrovare le proprie radici cristiane, sempre vive malgrado il processo di secolarizzazione in corso: la pietà popolare tramutata in strumento di evangelizzazione, e di grande forza.

Per Giovanni Paolo II la religiosità popolare è, quindi, tutt'altro che l'espressione di quella superficialità e di quella incompiutezza che spesso hanno suscitato il sospetto e il disprezzo delle élite colte dei credenti nonché di qualche Pastore troppo zelante. Per questo Papa l'aggettivo “popolare” significa piuttosto – come egli diceva a un gruppo di vescovi francesi in visita ad limina – «una fede radicata profondamente in una cultura precisa, immersa sin nelle fibre del cuore e nelle idee, e soprattutto

condivisa largamente da un popolo intero, che è allora popolo di Dio».¹⁰ Il Santo Padre fa risalire la dimensione “popolare” del cristianesimo al Cenacolo di Pentecoste, quando il cristianesimo uscì in modo dirimpante dalla cerchia del piccolo gruppo dei primi discepoli. Il carattere “popolare” del cristianesimo è, a suo avviso, essenziale perché esprime la cattolicità della Chiesa. La dimensione popolare, presente sin dalle origini della Chiesa – come testimoniano gli Atti degli Apostoli –, costituisce una grazia, un appello cui devono prestare attenzione soprattutto i Pastori, che hanno il compito della guida e del discernimento. Nel discorso citato, Giovanni Paolo II ribadisce con forza che «la Chiesa cattolica non può essere ridotta a un cenacolo, a una élite spirituale o apostolica».¹¹ Per questa ragione nella pastorale bisogna «evitare i falsi dilemmi: o l'élite o la massa – la qualità dei cristiani o la quantità – una Chiesa orientata verso l'interno o verso l'esterno – servire la verità correttamente formulata oppure la verità più largamente vissuta – giudicare le insufficienze o svegliare le coscienze – riservare i sacramenti a coloro che ne sanno comprendere bene gli effetti oppure offrirli a tutti coloro che li chiedono – restringere i contatti utili agli iniziati oppure andare solamente verso la folla dei fedeli. La storia del cristianesimo ci insegna che le scelte esclusive conducono sempre a una mutilazione della Chiesa».¹² Queste parole delineano una importante regola pastorale, che mette in guardia i Pastori contro la “zelante” tentazione di scelte escludiviste e unilaterali – “aut aut”, invece di “et et”. Il Papa addita il giusto equilibrio, importantissimo nell'attività pastorale della Chiesa.

Giovanni Paolo II non tralascia occasione per sensibilizzare i Pastori al grande valore della religiosità popolare. Nel suo discorso ai vescovi delle province ecclesiastiche di Siviglia e Granada in visita ad limina, diceva: «In modo speciale dovrete stimolare e canalizzare le tre devozioni peculiari che sono state nei secoli e continuano a essere ancora oggi oggetto di predilezione nella religiosità popolare della vostra gente. Mi riferisco alla devozione a Cristo nel mistero della sua passione e nel sacramento dell'Eucaristia, e alla devozione alla sua Santissima Madre nei misteri dolorosi, gaudiosi e gloriosi».¹³ Un posto particolare, nella pietà popolare, occupa appunto la devozione mariana. In occasione della sua visita al Santuario di Nostra Signora “del Rocío”, il 14 giugno 1993, il Papa ha detto: «La vostra devozione alla Vergine rappresenta una esperienza chiave della religiosità popolare e allo stesso tempo costituisce una complessa realtà socio-culturale e religiosa. In essa, accanto ai valori della tradizione storica, dell'ambientazione folclorica e della bellezza naturale e plastica, si uniscono i ricchi sentimenti umani dell'amicizia condivisa, dell'uguaglianza di tratto e di valore di tutto il bello che la vita racchiude nella comune gioia della festa.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Ai vescovi francesi della regione apostolica “Provence-Méditerranée” in visita ad limina*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” V, 3 (1982), p. 1320.

¹¹ *Ibidem*, p. 1323.

¹² *Ibidem*.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai vescovi delle province ecclesiastiche di Siviglia e Granada in visita ad limina*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” V, 1 (1982), p. 255.

Ma alle radici profonde di questo fenomeno religioso e culturale sono gli autentici valori spirituali della fede in Dio, del riconoscimento di Cristo come Figlio di Dio e Salvatore degli uomini, dell'amore e della devozione alla Vergine e della fratellanza cristiana che nasce dal saperci figli dello stesso Padre celeste». ¹⁴ E ha aggiunto: «Da parte mia, facendo appello al sentimento più profondo che come cristiani e “rocieros” portate nell'intimo delle vostre anime, voglio incoraggiarvi a ravvivare il vostro amore e la vostra devozione a Maria, e per mezzo suo, a Cristo, dando così anche la testimonianza di una fede che si fa cultura. Sarebbe un peccato che questa vostra magnifica cultura cristiana, profondamente radicata nella fede, si affievolisse per l'inibizione o la codardia di chi cede alla tentazione e cade nella trappola – che oggi vi si tende – di rifiutare o disprezzare i valori cristiani che cimentano l'opera della devozione a Maria e danno linfa alle radici del Rocio». ¹⁵

Giovanni Paolo II non si limita a parlare del valore della pietà popolare, ma dà esempi concreti di come egli stesso attinga abbondantemente ai suoi tesori spirituali per la propria vita di fede. Quando era ancora Arcivescovo di Cracovia, una delle mete predilette dei suoi pellegrinaggi solitari era il santuario mariano di Kalwaria Zebrzydowska, con i cosiddetti “sentieri” della Madonna e di Cristo. Vi passava giornate intere. Tutte le decisioni importanti – ha confessato – nascevano lì, visitando cappelle sparse tra campi e boschi, contemplando i misteri della vita di Cristo e di sua Madre. E oggi, chi non conosce il suo amore per la Via Crucis di ogni venerdì, per il rosario quotidiano, per i canti popolari polacchi nei quali sa identificare tracce preziose del pensiero teologico e mistico?

Il pontificato di Giovanni Paolo II ha dunque contribuito a liberare la religiosità popolare dall'etichetta di residuo in estinzione di un passato quasi remoto e a farne emergere la forza e il dinamismo interiore, connotandola come straordinaria risorsa spirituale anche per la Chiesa di oggi.

4. La religiosità popolare come via di evangelizzazione

Abbiamo già detto che Paolo VI indicava la religiosità popolare come «aspetto dell'evangelizzazione che non può lasciare insensibili». ¹⁶ Vediamo ora più da vicino i legami esistenti tra opera di evangelizzazione e pietà popolare.

La religiosità popolare, con la ricchezza delle sue forme, costituisce per la Chiesa un campo importante dell'evangelizzazione “ad intra”. La *Evangelii nuntiandi* ricorda che «la Chiesa non si sente dispensata da una attenzione [...] infaticabile nei confronti di coloro che hanno ricevuto la fede e che, spesso da generazioni, sono a contatto col Vangelo. Essa cerca così di approfondire, consolidare, nutrire, rendere sempre più

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al termine della celebrazione nel Santuario di Nostra Signora del Rocío*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XVI, 1 (1993), p. 1531.

¹⁵ *Ibidem*, p. 1533.

¹⁶ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 48.

matura la fede di coloro che si dicono già fedeli e credenti, affinché lo siano maggiormente». ¹⁷ E ricorda pure che essa si preoccupa dei non praticanti, «un gran numero di battezzati che, in larga misura, non hanno rinnegato formalmente il loro Battesimo, ma ne sono completamente al margine, e non lo vivono». ¹⁸

A queste direttive generali per l'evangelizzazione "ad intra" si aggiungono quelle riguardanti le problematiche specifiche della religiosità popolare come tale, in particolare in tutto ciò che concerne la sua necessaria purificazione sia al livello dell'ortodossia che al livello dell'ortoprassi. Una purificazione alla quale procedere sempre con grande rispetto e carità pastorale.

Dice in proposito il Catechismo della Chiesa cattolica: «È necessario un discernimento pastorale per sostenere e favorire la religiosità popolare e, all'occorrenza, per purificare e rettificare il senso religioso del popolo che sta alla base di tali devozioni e per far progredire nella conoscenza del mistero di Cristo. Il loro esercizio è sottomesso alla cura e al giudizio dei vescovi e alle norme generali della Chiesa». ¹⁹ E precisando il rapporto che esiste tra la pietà popolare e la liturgia della Chiesa, afferma che «il senso religioso del popolo cristiano, in ogni tempo, ha trovato la sua espressione nelle varie forme di pietà che circondano la vita sacramentale della Chiesa [...]. Queste espressioni sono un prolungamento della vita liturgica della Chiesa, ma non la sostituiscono [perché] "bisogna che tali esercizi, tenuto conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano"». ²⁰

L'evangelizzazione della religiosità popolare è strettamente collegata con il problema dell'evangelizzazione della cultura. Si tratta qui di una forma particolare di inculturazione del Vangelo nell'ambito della cosiddetta cultura popolare. Anche se il Vangelo e la cultura non si identificano, tra fede del popolo e cultura popolare vi è una stretta correlazione. La religiosità popolare non solo attinge abbondantemente dagli elementi della cultura popolare, ma, secondo un'espressione cara a Giovanni Paolo II, "la fede si fa cultura di un popolo". Il dramma dei nostri tempi però – anche se l'intensità di questo fenomeno varia a seconda dei paesi, delle regioni e degli ambienti – è proprio il crescente divario tra Vangelo e cultura, e ciò anche nei paesi di antica tradizione cristiana. Ricordiamo tutti l'appello accorato di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*: «Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella costituzione *Gaudium et spes*, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle

¹⁷ *Ibidem*, n. 54.

¹⁸ *Ibidem.*, n. 56.

¹⁹ *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1676.

²⁰ *Ibidem*, n. 1674, 1675.

persone tra loro e con Dio. [...] Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella».²¹ Tutte queste affermazioni bisogna riferirle pure alla cultura popolare. In alcuni Paesi la religiosità popolare resiste abbastanza bene nel duro scontro con le correnti del secolarismo e della scristianizzazione caratteristici dei nostri giorni; in altri invece ha subito trasformazioni profonde, perdendo molto della sua tradizionale fisionomia cristiana. Tra i Paesi nei quali la religiosità popolare mantiene la sua forza vi sono i Paesi dell'America Latina. Apprendo i lavori della quarta Conferenza generale dell'episcopato latino-americano a Santo Domingo, il 12 ottobre 1992, Giovanni Paolo II diceva: «La Chiesa dell'America Latina è riuscita a impregnare la cultura del popolo, ha saputo porre il messaggio evangelico alla base del suo pensiero, nei suoi fondamentali principi di vita, nei suoi criteri di giudizio, nelle sue norme di azione. Dinanzi a noi si staglia ora la sfida formidabile della continua inculturazione del Vangelo nei vostri popoli [...]. L'America Latina in Nostra Signora di Guadalupe offre un grande esempio di evangelizzazione perfettamente inculturata. Infatti nella figura di Maria – sin dall'inizio della cristianizzazione del Nuovo Mondo e alla luce del Vangelo di Gesù – si sono incarnati autentici valori culturali indigeni».²² L'evangelizzazione della cultura in generale, e della cultura popolare in particolare, rimane una delle grandi provocazioni lanciate alla Chiesa alle soglie del terzo millennio.

Ma – a questo punto l'interrogativo s'impone – come evangelizzare la religiosità popolare? Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* scriveva che «la carità pastorale deve suggerire a tutti quelli, che il Signore ha posto come capi di comunità ecclesiali, le norme di comportamento nei confronti di questa realtà, così ricca e insieme così vulnerabile».²³ In questo campo non esistono ricette pronte. Il Papa si limita perciò ad alcune indicazioni di principio. Innanzi tutto, sottolineando la necessità di una nuova mentalità che i pastori della Chiesa devono acquisire, onde evitare di cadere nel tranello dei preconcetti negativi o delle esaltazioni acritiche. «Prima di tutto – egli afferma – occorre esservi sensibili, saper cogliere le sue dimensioni interiori e i suoi valori innegabili, essere disposti ad aiutarla a superare i suoi rischi di deviazione. Ben orientata, questa religiosità popolare può essere sempre più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo».²⁴ La purificazione della religiosità popolare da forme erranee di devozione deve avvenire nel pieno rispetto di questa realtà, senza distruggere quello che può essere definito un vero patrimonio spirituale dei nostri popoli, evitando la strategia del “tutto o niente”. Pensiamo al periodo

²¹ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'apertura dei lavori della IV Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo” XV, 2 (1992), p. 334.

²³ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 48.

²⁴ *Ibidem*.

postconciliare, quando alcuni parroci, in nome di una riforma liturgica male intesa, hanno compiuto a volte vere e proprie violenze sulla coscienza della gente semplice. L'evangelizzazione della religiosità popolare richiede l'elaborazione di una pedagogia adeguata, che sappia misurare giustamente le esigenze, senza distruggere valori autentici, ma anche senza rinunciare all'obiettivo fondamentale di condurre ogni credente a una fede matura.

Il quadro della religiosità popolare sarebbe, però, incompleto se la presentassimo esclusivamente come oggetto di evangelizzazione e di cure pastorali. Essa è portatrice di un grande dinamismo interiore, grazie al quale può e deve diventare fattore importante di evangelizzazione delle masse popolari. Lo scriveva, come abbiamo visto, Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*. Lo ribadivano i partecipanti alla terza Conferenza generale dell'episcopato latino-americano, definendola «uno strumento grazie al quale il popolo evangelizza se stesso».²⁵ Per questa ragione, ad esempio, la religiosità popolare costituisce oggi un mezzo assai efficace per contrastare l'invasione delle sette, che distruggono la fede cristiana in molti ambienti popolari. A questo proposito, Giovanni Paolo II all'episcopato latino-americano diceva: «La radicata religiosità popolare dei vostri fedeli, con i suoi straordinari valori di fede e di pietà, di sacrificio e di solidarietà, convenientemente evangelizzata e gioiosamente celebrata, orientata ai misteri di Cristo e della Vergine Maria, può essere, per le sue radici eminentemente cattoliche, un antidoto contro le sette e una garanzia di fedeltà al messaggio della salvezza».²⁶

La religiosità popolare costituisce quindi per la Chiesa un prezioso patrimonio: un dono, ma anche un compito. Perché, solo se adeguatamente evangelizzata, diventa essa stessa un'importante via di evangelizzazione del popolo. E qui, per concludere, bisogna spendere qualche parola sul tema della cosiddetta pastorale popolare. È un tipo di pastorale ancora oggi troppo poco valorizzato. I fatti, però, dimostrano che le negligenze in questo campo hanno recato nella storia della Chiesa tanti danni, soprattutto sotto forma di una profonda scristianizzazione delle masse popolari dell'Europa occidentale. Vorrei qui citare quello che è ormai un classico: il libro documento di H. Godin e Y. Daniel: *La France, pays de mission?*, che già nell'ormai lontano 1943, aveva allertato molti Pastori sulle dimensioni del processo di scristianizzazione di regioni intere di un Paese di antichissime radici cristiane. Oggi, in molti Paesi questo processo ha fatto purtroppo progressi vertiginosi, che interpellano la Chiesa a ricercare forme adeguate – vive e dinamiche – di pastorale popolare. A volte si assiste alla contrapposizione, implicita ed esplicita, tra la cosiddetta pastorale popolare e quella delle élite cristiane. Una contrapposizione tutta a discapito della prima, considerata una pastorale di meno valore, di seconda categoria. In alcuni ambienti si diffonde la tentazione di un certo elitarismo. Invece anche qui occorre applicare la regola importante dell'“et et” e non dell'“aut aut”. Sono due tipi

²⁵ *Comunión y participación*, Madrid 1982, p. 505.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'apertura dei lavori della quarta Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XV, 2 (1992), p. 323.

complementari di pastorale della Chiesa. Al riguardo, Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* scriveva che «come Cristo durante il tempo della sua predicazione, come i Dodici al mattino della Pentecoste, anche la Chiesa vede davanti a sé un'immensa folla umana che ha bisogno del Vangelo e vi ha diritto, perché Dio “vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità” (1 Tm 2, 4). Conscia del suo dovere di predicare la salvezza a tutti, sapendo che il messaggio evangelico non è riservato a un piccolo gruppo di iniziati, di privilegiati o di eletti ma destinato a tutti, la Chiesa fa propria l'angoscia di Cristo di fronte alle folle sbandate e sfinite “come pecore senza pastore” e ripete spesso la sua parola: “Sento compassione di questa folla” (Mt 9, 36; 15, 32)».²⁷ Come unire organicamente questi due approcci pastorali: quello popolare e quello indirizzato alle élite dei fedeli, ce lo dimostra Giovanni Paolo II, che sa portare il messaggio evangelico sia alle folle enormi dei popoli di tutti i continenti, che agli areopaghi moderni della cultura, della scienza, dell'arte, della politica. Egli ci insegna che la pastorale popolare va valorizzata, perché la Chiesa non può rinunciare al suo carattere popolare e universale. Soprattutto oggi, nel tempo in cui si prepara a celebrare i duemila anni della nascita di Gesù Cristo, Redentore dell'uomo.

Alla fine della mia relazione non mi resta che formulare un augurio: l'augurio che questo primo Congresso internazionale delle confraternite e della religiosità popolare costituisca un passo importante verso la rinascita di un'autentica pastorale popolare nella Chiesa del terzo millennio.

²⁷ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 57.